

di Francesco Olivo
INVIATO A BERLINO

Il leader che tiene in scacco la Spagna compare in un piccolo appartamento di Berlino, è in libertà provvisoria, porta sul volto i segni di mesi difficili, ma non molla di un centimetro la sua battaglia per l'indipendenza. I servizi spagnoli lo seguono, qualche catalano lo viene a omaggiare e lui continua a dettare la linea a Barcellona. Proprio da questo salotto Carles Puigdemont, ha indicato un successore alla presidenza della Catalogna, Quim Torra, ma lui resta leader, «dall'esilio».

Esilio è una parola importante, si fugge dalle dittature, la Spagna è una democrazia.

«Si va via dagli Stati autoritari e la Spagna lo è diventato. I diritti fondamentali non sono garantiti, né la libertà d'espressione. Per difendersi bisogna cambiare Paese».

Com'è la sua vita qui in Germania?

«Monastica. Passo ore a lavorare nel residence dove vivo».

Sarà monastica, ma lei è all'estero e i suoi ex compagni sono in carcere. È giusto?

«Non sono scappato. Sono partito quando non c'era alcun provvedimento, appena è arrivato il mandato di cattura, mi sono presentato dai giudici a Bruxelles. Siamo in Europa per cercare una giustizia indipendente».

Non era più giusto affrontare il carcere come gli altri?

«Il mio dovere era dare continuità istituzionale alla carica. La strategia dell'esilio è stata condizionalizzata e sta dando risultati».

Qual è il suo compito ora?

L'INTERVISTA

Puigdemont: «Spagna stato autoritario e io ho sbagliato a fidarmi di Rajoy»



Carles Puigdemont

Il leader indipendentista è deciso a **non gettare la spugna**. «Farò vivere la **repubblica catalana** dal mio esilio in Germania»

come essere umano».

Chi paga per la sua permanenza qui?

«I tanti catalani che fanno le donazioni. Il governo in esilio non prende soldi pubblici».

Lei dice che la sua rimozione è stata illegale, ma l'articolo 155 della costituzione spagnola prevede l'intervento dello Stato su una comunità autonoma.

«Non permette, però, la rimozione di un governo».

Si aspettava l'arresto?

«Conoscevo i rischi, ma ho

provato a tornare in Belgio e mettermi a disposizione della giustizia. Mia moglie e mia figlia mi aspettavano a Bruxelles».

Il processo di indipendenza è stato più complicato di quanto avesse previsto?

«In parte sì. Speravamo non prevalesse l'antica usanza spagnola di risolvere i conflitti con l'autoritarismo».

Avete fatto credere ai catalani che l'indipendenza si potesse ottenere velocemente?

«Era chiaro che sarebbe stato un processo lungo. Ma molti catalani hanno fatto una rapida dichiarazione intima di indipendenza. Magari si è confuso questo aspetto».

Perché i tempi sono lunghi?

«Perché abbiamo scelto una strada mai battuta in casi come questi: la via pacifica all'interno dei valori europei».

È lontano il suo addio alla politica attiva?

«Purtroppo per me sì. Servirebbe una normalizzazione politica. Che gli indipendentisti escano dalle carceri. Quando arriverà tutto ciò torno volentieri all'anonimato».

Nessun Paese ha riconosciuto l'indipendenza, è deluso dall'Ue?

«Sapevo che non ci avrebbe

appoggiato. Ma ora deve far rispettare i diritti fondamentali e non lo fa. Polonia e Ungheria vengono giustamente riprese perché hanno superato alcuni limiti. Ma a Madrid c'è gente in carcere per le proprie idee e a Varsavia no».

Lei è ancora europeista?

«Più di prima. Perché vedo i suoi valori minacciati da comportamenti autoritari».

Lunedì Quim Torra verrà probabilmente eletto presidente. L'opposizione dice che è una sua marionetta.

«Il presidente sarà effettivo, ma prende il potere in una condizione provvisoria e ne è cosciente. Dal 27 ottobre potrà convocare nuove elezioni, se il governo spagnolo continua con la persecuzione si potrà sciogliere il parlamento».

È un suo passo indietro?

«No, facciamo passi avanti, ma ci ispira la logica politica, non quella militare».

Lei cosa farà adesso?

«Il presidente del Consiglio della repubblica, un'istituzione che darà seguito alla dichiarazione di indipendenza».

In sostanza a Barcellona ci sarà una comunità autonoma normale e all'estero agirete da repubblica?

«La costruzione della repubblica catalana ha tre gambe: la comunità autonoma, la società civile organizzata e lo "spazio libero europeo"».

Abbandonate la via unilaterale?

«L'indipendenza è già stata dichiarata e il parlamento non ha cancellato quel voto».

Esiste uno scenario possibile che non sia l'indipendenza?

«C'è sempre stato. A Rajoy ho detto spesso che siamo disposti ad ascoltare».

Re Filippo VI che ruolo ha?

«Con il suo discorso del 3 ottobre ha escluso di fatto una parte di noi dal suo Regno».

Il tema resta: come si fa l'indipendenza senza il 50%?

«Dev'essere una maggioranza a decidere? Bene, lo strumento c'è: il referendum».

Qual è il suo più grande errore degli ultimi mesi?

«Fidarsi dello Stato spagnolo dopo il referendum. Nel mio discorso del 10 ottobre avrei dovuto dichiarare l'indipendenza. Ma mi erano arrivati messaggi sul fatto che Rajoy volesse dialogare».

Esisteva un canale con il governo spagnolo?

«Sì, diretto. I mediatori, tra cui molti ambasciatori, chiedevano di non fare niente di irreversibile. Quindi il 10 ottobre nel mio discorso al parlamento evitai di dichiarare l'indipendenza, deludendo molti dei nostri. Ma la priorità era il dialogo. Da lì in poi cominciai però la repressione».

Quanto resterà all'estero?

«I miei orizzonti sono carcere o esilio. Devo prepararmi perché durerà molto, tempo».